

Perché occuparsi della riflessione francese in materia d'intelligence economica, quando – tanto si sa – i modelli di riferimento consensuali sono gli onnipresenti americani oppure i mitici israeliani? Perché abbiamo più problemi e cultura in comune che non con altri. I cugini a cavallo delle Alpi sono entrambi: sotto attacco finanziario con la cosiddetta crisi dell'Euro; guidati da una classe dirigente poco incline a modernizzarsi nella sostanza e ... hanno un consistente tessuto di PMI vulnerabili. Prova: un rapporto dei Renseignements Généraux del 2006 rivelava che il 75% delle imprese francesi colpite da un attacco offensivo esterno contava meno di 500 dipendenti; un rapporto del CLUSIT del 2012 dice, senza fornire cifre pubblicate sui media, che solo una piccola quota delle PMI prende sul serio la minaccia di spionaggio informatico.

Un libro di questo genere compie un'utile opera di diffusione dei principali concetti, prassi e casi di studio la cui elaborazione parte nel 1994 con il rapporto Martre, particolarmente lucido ed anche profetico nel tracciare i problemi della globalizzazione e le necessarie risposte che il paese doveva dare per tutelare gli interessi nazionali e delle imprese. Dodici anni dopo escono due rapporti politici sull'intelligence economica firmati dal deputato gollista Bernard Carayon de Lagaye, che cadono su un terreno già preparato da una sviluppata pubblicistica.

La lettura offre diversi solidi punti di partenza per elaborare finalmente una dottrina d'intelligence economica, partendo dalle più interessanti esperienze internazionali (USA, Giappone, Francia, Cina, Israele, Germania, UK) che vada al di là della chiara definizione del Glossario d'intelligence del DIS o del caso Telecom Italia e soprattutto permette di contrastare efficacemente diffusissime tecniche di social learning il cui fine è di formattare le classi dirigenti sul "Non c'è niente da fare, mica siamo l'America" col risultato di produrre una persistente afasia sul tema.

Qui vogliamo isolare un punto politico e strategico essenziale. La cosiddetta competizione dei cosiddetti liberi mercati (in realtà degli oligopoli) ha portato ad un'ambigua condizione definibile come "Né pace, né guerra", caratterizzata da un lato da una sfrenata ipercompetizione e dall'altro da un'indispensabile competizione (competizione-collaborazione). La competizione esasperata per il commercio ha già portato a due guerre mondiali, mentre durante la Guerra Fredda (la terza guerra mondiale) si sono poste le basi per l'attuale finanziarizzazione dell'economia.

Operatori e specialisti come Éric Delbecque e Christian Harbulot pensano che le dinamiche del commercio mondiale e l'evoluzione della ripartizione delle attività industriali nel mondo peggioreranno il clima concorrenziale dispiegando progressivamente tutte le conseguenze della

deregolamentazione finanziaria, dell'apertura dei mercati e dello sviluppo di nuovi arrivati sullo scacchiere degli scambi.

Quello che gli autori non dicono è che le condizioni di squilibrio attuale possono portare gradualmente dalla guerra finanziaria che stiamo vivendo ad una quarta guerra mondiale. Dicono però che è necessario arrivare ad una pace economica e che per arrivare ad essa non ci vuole il "mercato", ma due azioni profondamente politiche.

La più importante è una profonda riforma del capitalismo finanziario. Chiunque capisca questa crisi strutturale e globale che sta durando dal 2006 sino probabilmente al 2018 sa che o si fa così o sarà la miseria lineare per i quattro quinti del pianeta, anche tra le popolazioni bianche, democratiche ed indebitate. Ma per fare questo serve una seconda iniziativa politica: la diffusione sistematica delle strutture e delle azioni d'intelligence economica. Alla pace si arriva solo con il "Trust but verify" e senza strumenti di verifica si resta solo essere vittime seriali di manipolazioni ed ingerenze transnazionali.